Sir

**I valori comuni**

**Mons. Vegliò alla Conferenza sul dialogo tra cristiani, ebrei musulmani**

 “Ogni Stato membro e l’Unione europea nel suo insieme, devono sapere accogliere il fatto religioso”, “il suo ruolo specifico nella costruzione sociale” e nella “promozione della dimensione interculturale”, riconoscendo che, “in questo processo, le istanze politiche, economiche e sociali non bastano”. Lo ha detto oggi l’arcivescovo Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, nella sua relazione su "Valori comuni nell'ambito dell'impatto religioso e sociale delle migrazioni" durante la Conferenza sul dialogo interreligioso tra cristiani, ebrei e musulmani, promossa nel semestre della Presidenza dell'Ungheria del Consiglio dell'Unione europea. La Conferenza è in corso dal 1° al 3 giugno nel Castello reale di Gödöllö, vicino Budapest, Ungheria. Vi partecipano, oltre al cardinale Peter Erdo, presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa, ministri, ambasciatori, alti rappresentanti delle tre religioni ed esperti. Mons. Vegliò si fermerà in Ungheria dall'1 al 6 giugno per compiere una visita pastorale, su invito di mons. János Székely, promotore della pastorale per la mobilità umana della Conferenza episcopale d'Ungheria. Il 3 giugno, a Budapest, parteciperà a un incontro sulla pastorale dei santuari. Il giorno dopo, 4 giugno, visiterà il santuario nazionale di Máriapócs e parteciperà all'incontro delle famiglie zingare. Domenica 5 giugno, in occasione del pellegrinaggio annuale degli zingari, presiederà una celebrazione nel Santuario nazionale di Mátraverebély-Szentkút, durante la quale 33 bambini zingari riceveranno la prima comunione.

L’importanza dei luoghi di culto. Ricordando che “le religioni costituiscono una delle forme più importanti dell’identità culturale”, mons. Vegliò ha parlato dei luoghi di culto, che “possono svolgere una funzione primordiale nell’integrazione sociale degli immigrati, perché offrono uno spazio comunitario, stabilendo, allo stesso tempo, delle reti di relazioni e canalizzando le risorse socio-economiche”. Questo è tanto più vero se si considerano le difficoltà dei migranti nel “dover vivere la propria fede religiosa e i propri valori culturali in un contesto nuovo e diverso rispetto a quello delle origini, cosa che potrebbe provocare disorientamento e insicurezza”. Di conseguenza, ha affermato l’arcivescovo, “i centri di culto, evitando le forme di ghettizzazione e d’isolamento della società che li accoglie, devono favorire l’apertura nei suoi confronti”. Secondo mons. Vegliò sono tutti ambiti che “favoriscono l’integrazione, nella misura in cui essi stessi saranno aperti alle città e ai quartieri in cui si trovano, stabilendo relazioni diverse, incoraggiando progetti di collaborazione e facilitando il dialogo a tutti i livelli, con le altre religioni, con le associazioni civili e le istituzioni”.

L’integrazione non è a senso unico. A proposito d’integrazione, mons. Vegliò ha sottolineato che essa “non è un processo a senso unico. Gli autoctoni come gli immigrati devono mostrarsi pronti a percorrere cammini di dialogo e di arricchimento reciproco, che permettono di valutare ed accogliere gli aspetti positivi di ciascuno”. Un processo che “tenga conto del rispetto dell’identità culturale del migrante, come punto di partenza di una sorta di adattamento tra la cultura degli autoctoni e la loro”. Nella promozione dell’interculturalità sono indispensabili due strumenti: “Il dialogo e l’educazione”. Il dialogo, ha detto, “deve essere lo strumento più importante da utilizzare nelle relazioni, in ogni ambito della vita umana”. Però, ha precisato l’arcivescovo, “si pone un grande problema: per accogliere coloro che arrivano e stabilire un dialogo costruttivo con loro, l’Europa ha occultato i principi e i valori che hanno segnato la sua nascita e l’hanno modellata. Il continente europeo ha silenziato o rinnegato le sue radici cristiane”. Questo, a suo avviso, “impedisce un’accoglienza adeguata e una reale integrazione degli immigrati che provengono da un altro contesto culturale, perché per loro è impossibile stabilire un dialogo con una terra sprovvista di volto e di storia, una terra senza principi comuni e valori fondamentali”. Secondo mons. Vegliò, un altro motivo del “fallimento” dell’accoglienza dei migranti nel continente europeo, è dovuto al fatto “che si è realizzato in maniera passiva ed è stato giustificato da un desiderio di tolleranza”. “A più riprese – ha osservato – noi confondiamo il concetto di tolleranza con l’accettazione acritica di tutti gli stili di vita, a partire da un rispetto senza limiti ed evitando di emettere qualsiasi giudizio nei loro confronti”.

La strada dell’educazione interculturale. Mons. Vegliò ha evidenziato dunque il valore dell’educazione interculturale, rivolta sia alla “cultura di maggioranza, sia alle minoranze”, con i seguenti obiettivi: “Insegnare a rispettare e apprezzare le diverse culture, scoprendo i reciproci elementi positivi; modificare i comportamenti di paura o indifferenza nei confronti della diversità; educare all’accoglienza, all’uguaglianza, alla libertà, alla non discriminazione; contrastare le generalizzazioni, i pregiudizi, gli stereotipi, superare l’individualismo e l’isolamento dei gruppi chiusi”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_-

Corriere della sera

**IL CIRCOLO VIZIOSO DEL PDL**

**L'obbedienza che avvelena**

È stata l'obbedienza - pronta cieca e assoluta - il veleno che ha ucciso il Pdl. O meglio che, inoculato nel suo corpo fin dall'inizio, fin dall'inizio gli ha impedito di esistere veramente come partito. Bisognava obbedire a Berlusconi, questa la regola: dargli sempre ragione, o perlomeno non azzardarsi mai a criticarlo esplicitamente e con una certa continuità.

Intendiamoci: anche in un partito l'obbedienza è necessaria. Ma in dosi appena eccessive essa diventa micidiale. Abitua chi comanda a credersi infallibile, e chi obbedisce a non avere idee, a ridursi a un ruolo totalmente passivo. Oppure, com'è capitato a Fini, induce cieche ribellioni senza futuro. Ma c'è una cosa ancora più grave, ed è che quando vige il principio dell'obbedienza quel che ne risulta è inevitabilmente una selezione alla rovescia. I primi posti e le maggiori prebende vengono assegnati a coloro che si mostrano più obbedienti: e cioè, in genere, ai più deboli, ai più conformisti. Insomma, prevalgono i più incapaci.

Non voglio dire con ciò che allora i maggiori esponenti del Pdl sono stati fino a oggi tutti degli incapaci. Sto dicendo che fin qui, però, tutti non hanno fatto altro che obbedire in silenzio (le due sole eccezioni di rilievo essendo, a quel che si sa, da un lato Giulio Tremonti, corazzato dal suo rapporto con la Lega e dalla sua inscalfibile arroganza intellettuale, e dall'altro Gianni Letta: l'unico capace, quando il troppo era proprio troppo, di dire a Berlusconi il fatto suo). Hanno obbedito in silenzio anche persone dal curriculum non insignificante, persone dotate di cultura e di autonomia di giudizio.

Ma perché lo hanno fatto? Io credo perché erano convinti e/o consapevoli che i voti, alla fine, li portava solo Berlusconi. Solo lui: con i suoi soldi, le sue televisioni, il suo carisma. Tutto il resto, a cominciare dalla loro personale qualità umana e politica, agli occhi dell'elettorato sarebbe contato insomma poco o nulla, e dunque per i disobbedienti non c'era alcun futuro. Si è così alimentato un circolo vizioso: più essi ubbidivano, più di per sé finivano per non contare nulla; ma più non contavano nulla e più erano costretti fatalmente a ubbidire. Un circolo vizioso di cui la leadership di Berlusconi si è molto avvantaggiata. Ma di cui lo stesso Berlusconi si è alla fine trovato prigioniero, arrivando a pagare un prezzo altissimo, e cioè la disintegrazione del Pdl come strumento politico di qualche utilità. A quello precedente è così subentrato un nuovo circolo vizioso: più il premier perdeva smalto e consenso e più il Pdl e i suoi uomini sul territorio erano inchiodati alla loro pochezza, alla loro piccola statura politica; ma più ciò accadeva e più l'immagine del capo stesso finiva anch'essa per appannarsi ulteriormente.

È questo il meccanismo che si è messo vorticosamente in moto nei primi due turni delle amministrative, e tutto lascia credere che se gli attori e le parti rimarranno quelli visti finora esso sarà difficilmente reversibile. Ma se è così, se Berlusconi da solo non ha più i voti, se non rappresenta più la garanzia che prima rappresentava, allora nel Pdl l'obbedienza, semmai lo è stata, non è più una virtù. Allora per i suoi esponenti di prima come di seconda fila è venuto il momento di alzare la testa, di cominciare a disobbedire, di provare a esistere politicamente. Le primarie possono essere uno strumento. Altri se ne possono trovare. Ma ciò che oggi è decisivo è una cosa soprattutto: che imparino a disobbedire. Anche ad Alfano, se necessario.

Ernesto Galli Della Loggia

\_\_\_\_\_\_\_\_\_-

Corriere della sera

**L'ITALIA DEL 2 GIUGNO**

**Il volto migliore**

Quale Paese troveranno i capi di Stato che stanno arrivando a Roma da tutto il mondo? E quale Paese lasceremo alle generazioni future, ai nostri figli e ai nostri nipoti?

L'anniversario della Repubblica, nel centocinquantesimo compleanno della nazione, ci impone di affrontare queste domande. Non se ne è sottratto Mario Draghi, esprimendo per l'ultima volta le sue Considerazioni finali da Governatore della Banca d'Italia, prima di assumere la guida della Banca centrale europea. E ha dato risposte che incoraggiano. Draghi ha sì parlato di un Paese «insabbiato», impaurito dal futuro, afflitto da bassa mobilità sociale. Ma ha indicato la possibilità di un «Rinascimento politico e anche economico», con parole che evocano, oltre a Cavour, la Costituzione della Repubblica romana del 1849, poi ripresa quasi cent'anni dopo dalla Costituzione della Repubblica italiana. A Roma, per la prima volta nell'Europa liberale, si teorizzò che la libertà da sola è appena un fiato di voce, se non c'è il progresso sociale, il salario per gli operai, la scuola per i ragazzi, il lavoro per i giovani.

Il modo migliore per onorare il 2 Giugno e per accogliere gli ospiti stranieri è presentarci come un Paese unito attorno ai valori costituzionali. Il voto amministrativo ha spazzato via le velleità su una riforma della giustizia che si voleva «epocale» e in realtà, anziché colmare le gravi lacune di efficienza dei nostri tribunali, avrebbe rischiato di stravolgere l'ordinamento. Il senso delle istituzioni, gli equilibri tra i poteri, il rispetto delle regole e della legge non sono valori acquisiti per sempre; ma non sono neppure simulacri che i cittadini accettano di vedere negati o vilipesi. I 150 anni hanno dimostrato che gli italiani sono più legati alla patria di quanto amino riconoscere. Ma la patria non è esaurita dalla nazione; comprende anche lo Stato, che non può essere sentito - a maggior ragione da chi ha responsabilità istituzionali - come qualcosa di estraneo, che non ci interessa e non ci riguarda.

I leader che oggi renderanno visita a Giorgio Napolitano forse non hanno sempre maturato un'idea seria della politica italiana. Ma certo sanno bene quello che l'Italia rappresenta nei loro Paesi. La terra della bellezza, dell'arte, della cultura, della creatività. Il mondo globale, che diventa sempre più uniforme, sempre più uguale a se stesso, guarda con ammirazione al Paese delle cento città, alla Roma della classicità e della cristianità come alla Milano del lavoro e della finanza, e alla grande provincia che a ogni crinale di collina cambia accento, paesaggi, prodotti. All'estero c'è una grande domanda di Italia. Il mondo di domani, che ci fa tanta paura, è anche una grande opportunità per un Paese che sia davvero unito e non lacerato tra Nord e Sud, Padania e Roma ladrona, terroni e polentoni, né ostaggio di una politica ridotta a rissa tra partigiani di interessi privati. Un esempio è sotto gli occhi del mondo: i soldati italiani delle missioni di pace, che saranno rappresentati nella rassegna di oggi. Uomini capaci di dimostrare che è ancora vero quel che diceva Cavour parlando di Garibaldi: gli italiani sanno battersi e morire per riconquistarsi una patria; sanno sacrificare anche se stessi, certo per la loro famiglia, ma anche per il bene comune. Il 2 Giugno dovrebbe richiamare la politica e in genere coloro che partecipano alla vita pubblica a essere all'altezza di questo esempio.

Aldo Cazzullo

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Erano alla deriva in seguito a un guasto del barcone. Recuperati in 570**

**Dispersi in viaggio per l'Italia**

**Angoscia per 270 migranti**

TUNISI - Almeno 270 migranti, che a bordo di un natante cercavano probabilmente di raggiungere le coste italiane, risultano dispersi nel Mediterraneo. Lo riferisce la Reuters, citando la Tap, l'agenzia di stampa di Tunisi. Anche se le notizie sono al momento frammentarie, le persone che sono ritenute disperse viaggiavano probabilmente a bordo del natante soccorso, nella notte tra martedì e mercoledì, a largo dell'isola di Kerkennah, nel sud della Tunisia, da natanti della Guardia costiera e dell'Esercito tunisino. La barca aveva a bordo circa 700 persone. Il natante con i clandestini - partiti dalla Libia e originari dell'Africa subsahariana - è andato in avaria in un punto di acque basse che non ha consentito soccorsi immediati da parte delle navi militari, costrette a restarne lontane. La nave è stata così raggiunta da piccole imbarcazioni e gommoni, che hanno provveduto ai primi soccorsi e alle operazioni di trasbordo, dando la precedenza ai bambini e alle donne. Sarebbe stato in questa fase che molti clandestini, impauriti, hanno cercato di mettersi in salvo, abbandonando la nave e annegando. Le navi militari tunisine hanno messo in salvo, complessivamente, circa 570 clandestini.

OTRANTO - Intanto nella notte, rende noto con un comunicato la Guardia costiera, si è verificato nel porto di Otranto uno sbarco di 100-150 migranti. Sono tutti uomini che si sono dichiarati di provenienza libica. Alle 23.50 di mercoledì sera - precisa il comunicato - una motovedetta della Guardia di Finanza in attività di pattugliamento ha avvistato un motopesca di circa 18 metri di lunghezza con 100-150 persone a 2 miglia dal porto di Otranto. La stessa unità ed una motovedetta della Guardia Costiera hanno assistito l'imbarcazione procedendo infine al trasbordo delle persone per intervenuta avaria al motore. Alle 2,30 circa le motovedette hanno portato in salvo i profughi - tutti uomini adulti che dichiarano provenienza libica - nel porto di Otranto. Gli immigrati clandestini sbarcati sono 146 e sono stati condotti nel locale centro di accoglienza don Tonino Bello per le procedure di identificazione. Quattro di loro sono stati ricoverati nel vicino ospedale di Scorrano per problemi di disidratazione. Le indagini dei finanzieri continuano per individuare nel gruppo chi sono gli scafisti. Al momento dell'intercettamento il peschereccio era pressoché fermo per la nebbia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_-

Corriere della sera

**IL LINGOTTO PAghera' 500 milioni di dollari per l'acquisto della partecipazione del 6%**

**Il Tesoro Usa esce da Chrysler**

**Marchionne: «Grazie a Obama. L'operazione accelera il nostro progetto di creare un costruttore globale»**

MILANO - Il Tesoro americano esce da Chrysler. Fiat e il dipartimento, guidato da Timothy Geithner, hanno raggiunto un accordo per l'esercizio dell'opzione del 6% da parte del Lingotto in Chrysler: 500 milioni di dollari che valgono lo scioglimento dei legami con gli Stati Uniti.

GRATITUDINE - Il Tesoro «esce dalla compagine azionaria di Chrysler ma questo - afferma l'amministratore delegato di Fiat e Chrysler Sergio Marchionne - non attenua il senso di gratitudine che proviamo verso l'amministrazione Obama per aver creduto, due anni fa, nella partnership con Fiat». Con l'esercizio dell'opzione del 6% Fiat sale al 52% Di Chrysler. «L'operazione di oggi non permette solo alla Fiat di rafforzare la propria posizione in Chrysler, ma accelera anche il nostro progetto di integrazione - mette in evidenza Marchionne - mirato a creare un costruttore globale, efficiente e competitivo».

SVOLTA - «Con l'uscita dall'investimento in Chrysler è chiaro che la decisione del presidente Barack Obama di sostenere la società era giusta» osserva il segretario al tesoro americano, Timothy Geithner, precisando che quella di Chrysler è stata una delle «svolte più difficili»: la casa automobilistica sta ora «creando posti di lavoro ed effettuando investimenti». Obama visiterà nelle prossime ore l'impianto Chrysler di Toledo, in quella che è la sua terza visita in uno stabilimento Chrysler da quando è stata salvata. Soddisfatto dell'operazione anche il presidente di Fiat, John Elkann.

 AUTORIZZAZIONI - In base all'accordo raggiunto il dipartimento del Tesoro ha accettato di cedere a Fiat, per un corrispettivo di 75 milioni di dollari, i diritti che gli spettano in forza dell'Equity Recapture Agreement tra il dipartimento del Tesoro e il fondo Veba (il Voluntary Employee Beneficiary Association creato nel 2007 per gestire i benefici sanitari dei pensionati Chrysler) che fa capo al sindacato metalmeccanico United Auto Workers. L'Equity Recapture Agreement attribuisce a chi sia titolare dei diritti in esso previsti («holder») i benefici economici legati alla partecipazione in Chrysler di Veba che eccedano una certa soglia (pari a 4,25 miliardi di dollari oltre a un interesse annuo del 9 per cento decorrente dal 1 gennaio 2010) - precisa una nota - «entrambe le operazioni saranno completate dopo l'ottenimento delle necessarie autorizzazioni da parte delle autorità competenti»

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**EX JUGOSLAVIA**

**Mladic nell'ospedale della prigione**

**"Le sue condizioni non sono buone"**

L'AJA - Ratko Mladic è nell'ospedale della prigione di Scheveningen, all'Aja, dove è detenuto in attesa di essere processato dal Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia. Non è chiaro se l'ex generale serbo bosniaco, accusato di crimini di guerra e genocidio, comparirà domani per la prima volta davanti ai giudici 1, come previsto subito dopo il suo trasferimento in Olanda.

"Ratko Mladic è nell'ospedale dela prigione... Per anni non ha avuto cure appropriate e le sue condizioni non sono buone", ha detto l'avvocato serbo Aleksandar Aleksic, nominato dalla corte difensore dell'ex capo militare dei serbo bosniaci. Il legale ha inoltre confermato che Mladic ha perso l'uso di una mano a causa di un ictus avuto anni fa, ma ha assicurato che è mentalmente in grado di intendere e di volere.

Mladic è stato arrestato il 26 maggio scorso 2, dopo 15 anni di latitanza passati tra Bosnia e Serbia, protetto dai tantissimi suoi ex subordinati bosniaci e secondo alcuni anche dall'esercito jugoslavo di cui ha sempre fatto parte. Viveva sotto falso nome in casa di un parente, un'abitazione semplice in un villaggio vicino al confine, a 80 chilometri da Belgrado. Come il leader politico dei serbo bosniaci Radovan Karadzic e l'ex capo dei serbi di Croazia Goran Hadzic, è accusato dal Tribunale penale delle Nazioni unite (Tpi) di genocidio e crimini contro l'umanità. Gli vengono imputati in particolari gli orrori dell'assedio a Sarajevo e il massacro di Sebrenica. Nel 1996 il Tpi aveva emesso nei suoi confronti un mandato di cattura internazionale. Martedì è stato estradato in Olanda e come detto domani sarebbe dovuto comparire per la prima volta davanti ai giudici della Corte internazionale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**FESTA DELLA REPUBBLICA**

**2 giugno, il mondo festeggia l'Italia**

**Napolitano: "Siamo un presidio di pace"**

ROMA - E' una Festa della Repubblica speciale quella che si è celebrata oggi a Roma. In occasione del 150° anniversario dell'Unità nazionale, sono 80 i Paesi che hanno inviato delegazioni in Italia. C'erano più di 40 capi di Stato, tra i quali il presidente russo Dmitri Medvedev, quello israeliano Shimon Peres, quello dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen, re Juan Carlos di Spagna, oltre al segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon. Dagli Stati Uniti è arrivato il vicepresidente Joe Biden.

Malgrado il carattere internazionale della manifestazione, le vicende italiane non sono certe rimaste fuori dall'evento. L'arrivo del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi all'Altare della Patria è stato accolto da una bordata di fischi, alla quale hanno fatto seguito alcuni applausi. Forse anche per questo il premier ha cambiato il programma, preferendo percorrere il tragitto in automobile piuttosto che a piedi come previsto. Solo uno scrosciante battimano invece al passaggio del capo dello Stato Giorgio Napolitano.

In occasione della parata militare ai Fori Imperiali, tradizionale evento clou delle celebrazioni, le misure di sicurezza sono state eccezionali: tiratori scelti sui tetti, forze speciali e 2.500 militari e agenti a sorvegliare la capitale. Divieto di sorvolo su tutta la città dalle 6 fino alle 22 di oggi. Una manifestazione che è stata particolarmente apprezzata dal presidente della Repubblica che rientrando al Quirinale ha voluto inviare un messaggio al ministro della Difesa Ignazio La Russa esrpimendo un "plauso incondizionato" alle forza armate per il loro contributo a fare dell'Italia un "presidio di pace e stabilità". "Nell'anno in cui celebriamo il centocinquantesimo dell'unità d'Italia - ha scritto il capo dello Stato - la speciale caratterizzazione storico-rievocativa conferita all'evento ha presentato, attraverso lo sfilare impeccabile di bandiere, reparti e mezzi d'epoca ed attuali, un'immagine viva e dinamica del nostro Paese, della sua storia passata e recente e del ruolo rilevante che esso svolge nell'ambito della comunità e delle organizzazioni internazionali".

Le celebrazioni e degli incontri. I festeggiamenti sono iniziati con la deposizione di una corona d'alloro alla tomba del Milite Ignoto, all'Altare della Patria. Al termine della cerimonia, la tradizionale parata militare in via dei Fori Imperiali. Nel pomeriggio le delegazioni si sono trasferite a Villa Pamphili, dove il premier Silvio Berlusconi ha incontrato in un trilaterale Medvedev e Biden. Al centro dei colloqui la questione libica. "Il problema non va risolto militarmente ma attraverso trattative", ha ribadito il leader russo dopo un colloquio a due con il presidente del Consiglio. I segnali provenienti dalla regione, però, ha proseguito Medvedev, indicano che "la strada è molto difficile". Sul tavolo anche lo scudo antimissile, un tema, ha ricordato il capo del Cremlino, su ci tra Mosca e Washington permangono "divergenze".

Nell'agenda del presidente del Consiglio anche incontri con il presidente dell'Unione europea Herman Van Rompuy e con quello afgano Hamid Karzai. Dalle 18 gran galà al Quirinale, con il concerto e la cena offerti dal capo dello Stato in onore degli ospiti.

Già ieri, Napolitano e Berlusconi avevano ricevuto separatamente la presidente argentina Cristina Kirchner, il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, il vicepresidente cinese Xi Jinping, Biden e Medvedev. Gli incontri proseguiranno anche domani, con il faccia a faccia tra Berlusconi e il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen.

Roma blindata. Dalle prime ore della giornata è stato attivato il Centro per la Gestione della Sicurezza presso la Sala operativa della Questura, che ha monitorato le dinamiche legate alla sicurezza dell'evento, anche grazie agli occhi elettronici degli elicotteri del Reparto Volo della Polizia di Stato e delle telecamere cittadine. In sala c'erano anche rappresentanti di Reparti Scorte, dell'Esercito, oltre che delle forze dell'ordine e degli enti erogatori dei servizi pubblici essenziali, pronti ad ogni tipo di intervento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**berlusconi: "Referendum inutili**

**e senza conseguenze sul governo"**

**Il presidente del Consiglio torna sui risultati delle amministrative e la riorganizzazione del partito: "Abbiamo preso un gol ma vinciamo ancora 4-1, ok alle primare ma con certezze su chi vota". Smentite anche le tensioni con Tremonti: "Merita un monumento"**

ROMA - Silvio Berlusconi torna a parlare del risultato delle amministrative. Intervenendo a La telefonata di Maurizio Belpietro su Canale5, il presidente del Consiglio ripete quanto aveva già detto: "Abbiamo subito un gol ma continuiamo a vincere e a condurre per 4-1". E continua riassumendo quello che a suo parere è stato l'esito delle elezioni degli ultimi anni: "Riconosciamo la sconfitta. L'abbiamo fatto anche nel '96, quando avvenne a seguito del ribaltone propiziato da Scalfaro, l'abbiamo fatto nel 2006 quando siamo stati battuti per 25 mila voti dai brogli della sinistra. Poi gli elettori hanno capito e dal 2008 abbiamo sempre vinto".

Il premier ribadisce poi la sua opinione sulle eventuali primarie nel Pdl: "Io non sono contrario, purché si arrivi ad essere certi che i votanti siano davvero sostenitori del nostro partito e non infiltrati della sinistra".

Al centro della conversazione, anche i prossimi referendum. Quello del 12 e 13 giugno sul nucleare , sostiene il presidente del Consiglio, sarà un voto "inutile" e in ogni caso "il governo rispetterà il volere dei cittadini". "Non daremo nessuna indicazione ai nostri sostenitori che avranno anzi libertà di scelta - spiega - anche se questi referendum nascono da iniziative demagogiche". "Il quesito sull'acqua - prosegue - è del tutto fuorviante perché non è vero che la legge che si vuole abrogare voglia privatizzarla ma solo porre fine a sprechi. E sul nucleare - dice ancora - le norme sulla localizzazione delle centrali sono state già abrogate e quindi si chiede ai cittadini di votare sul nulla".

Ad ogni modo, assicura Berlusconi, "ci asteniamo dal prendere posizione e ci adegueremo alla volontà dei cittadini". E l'esito della consultazione "non avrà nulla a che vedere sul governo". Nessun problema, secondo il premier, neppure nei rapporti con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. "Dovremmo fargli un monumento - dice - perché stiamo uscendo dalla crisi senza adottare le misure che hanno invece adottato gli altri paesi europei". "Noi - aggiunge - non abbiamo aumentato nessuna imposta e non abbiamo messo mai, mai le mani nelle tasche degli italiani".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

lA STAMpA

**L'agenda politica del Nord**

DANIELE MARINI

Il centrosinistra esulta per le vittorie conseguite, soprattutto per la rivincita nel Nord, fino a pochi giorni fa considerato inespugnabile. Territorio dove in particolare la Lega aveva saputo raccogliere consensi, interpretarne le esigenze. È in atto, dunque, un’inversione di tendenza effettiva? Il centrosinistra può ritenere di essere riuscito a intercettare effettivamente le istanze del Nord? È difficile dare una risposta certa, ma considerando i primi dati sui flussi di voto e la storia recente, qualche cautela è d’obbligo. Al di là di casi specifici - non dimentichiamo che si tratta di elezioni amministrative locali, probabilmente parleremmo di un altro scenario se fosse stata un’elezione nazionale - la sensazione è che le domande di questi territori, complice la crisi, siano rimaste disilluse e che siano alla ricerca di un soggetto politico in grado di assumerle e di offrire loro delle risposte. Questo richiederà, a chi ha l’onere di governare nel Nord, di considerare alcune questioni fondamentali cui dare risposta. E sulle quali il centrosinistra non sembra avere ancora offerto risposte chiare.

Innanzitutto, il rapporto fra centro e periferia. Queste elezioni confermano che il Nord è distante da Roma. E Roma fatica a comprendere il Nord. Anzi, «i» Nord. La distanza in questo caso non è tanto fisica, quanto di orientamenti culturali, stili di vita e valori che affondano le radici nella tipologia di sistema produttivo fondato soprattutto sulle piccole imprese familiari. È un Nord fluttuante e flessibile, anche nel voto: visto da Roma è qualcosa di indistinto o di raccontato solo attraverso stereotipi. Il Nord però non si risolve con Milano o Torino, tanto meno Venezia o Trieste. Esistono diversi Nord che convivono: da quello delle piccole città diffuse del Nord-Est, alle province pedemontane che dal Piemonte arrivano al Friuli Venezia Giulia, dalle città della Pianura Padana a quelle dell’arco alpino, fino alle aree dei distretti industriali. E poiché manca una corretta rappresentazione di questa pluralità, da ciò deriva anche una sorta di incomunicabilità fra la periferia e il centro. Anche all’interno delle formazioni politiche. Come, al loro interno riuscire a trovare un equilibrio fra rappresentanza locale e nazionale rimane una questione aperta.

La questione fiscale e federale è un elemento distintivo. Le regioni del Nord che in misura di gran lunga maggiore hanno sulle spalle l’onere della produzione della ricchezza nazionale auspicano di potere disporre un livello di servizi adeguato ai propri standard produttivi. Sotto questo profilo, un po’ di meritocrazia non guasterebbe anche sul piano della fiscalità. Certo, la situazione economica e l’indebitamento dello Stato non consentono al momento molti margini di manovra, però nell’ultimo decennio e a dispetto delle diverse maggioranze che si sono alternate al governo del Paese, non si sono realizzati significativi cambiamenti su questi versanti. Quanto meno, la percezione pubblica è - se possibile - ulteriormente esacerbata e non giustifica più tale disequilibrio nella distribuzione delle risorse collettive. Se a questo aggiungiamo gli effetti negativi sull’opinione pubblica che hanno avuto anche eventi recenti (come il caso della gestione dei rifiuti a Napoli), appare comprensibile come offrire segnali di un riequilibrio fiscale verso Nord avrebbe come conseguenza, fra l’altro, la legittimazione dello Stato nel combattere la piaga dell’elusione fiscale che anche al Nord è presente.

La questione dei Nord, poi, è legata alla diffusione e al radicamento della piccola impresa: in Italia, secondo l’Istat, le aziende fino a 10 addetti sono 4,3 milioni, il 95% del totale e occupano il 47% di tutti i lavoratori. La loro presenza è in larga prevalenza concentrata nel Nord dell’Italia (51%), una misura più che doppia rispetto al Centro (21%) e al Mezzogiorno (28%). Solo questi scarni numeri raccontano di una «centralità marginale» di cui godono le Pmi nel nostro Paese sotto il profilo della considerazione sociale e politica. Stanche di vedere una politica rissosa e costantemente distratta rispetto ai problemi concreti. È su questo tema che il presidente degli industriali trevigiani, Alessandro Vardanega, ha ricevuto una vera e propria ovazione all’assemblea annuale pochi giorni fa. Le Pmi rappresentano il paradigma delle sfide e delle opportunità per il nostro Paese, in particolare ora che stiamo attraversando una crisi strutturale, almeno sotto tre profili. Il primo è quello delle politiche industriali e fiscali: è necessario sostenere le imprese nello sforzo di aumentare la propria competitività liberandole di una serie di pesi (sempre gli stessi peraltro da decenni: burocrazia, tasse...). Il secondo profilo è relativo alla struttura produttiva: l’impegno delle imprese deve essere quello di consolidarsi e di aggregarsi per essere più solide per affrontare le sfide della competizione internazionale, come sottolineato dalla ricerca «Costruire il futuro», coordinata dal Centro Studi di Confindustria e curata da Nardozzi e Paolazzi. Infine, il profilo del valore sociale dell’impresa: poco meno del 60% degli imprenditori proviene dalle fila degli operai. Le relazioni di lavoro all’interno delle Pmi sono assai diverse da quelle delle grandi imprese. Poiché la crisi continua a mordere e il Paese risale lentamente, è necessario realizzare iniziative che su questi argomenti diano velocemente risposte.

Infine, esiste la questione di natura più squisitamente territoriale: le realtà di provincia. I Nord sono le città della fascia Pedemontana che da Cuneo giunge fino a Udine, passando per Biella, Bergamo, Brescia, Vicenza, Treviso. Insomma, le esperienze di società ed economie che hanno dato vita ai distretti industriali. Per non dire, poi, dell’area padana. Si tratta della provincia invisibile, frammentaria che non ha i mezzi per rapportarsi autonomamente con le istituzioni politiche centrali.

Quindi, la questione fiscale è fondamentale, ma altrettanto lo sono le trasformazioni profonde intervenute nell’economia, sul territorio e nella struttura della società. La sfida per chi governerà nei prossimi anni i Nord è di dedicare un’attenzione strutturale al territorio, cogliendone le istanze dei diversi gruppi sociali, ma inserendole all’interno di un progetto nazionale che guardi al futuro del Paese.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

lA STAMpA

**Verità e riconciliazione**

**nel futuro della Libia**

CATHERINE ASHTON\*

La nascita di una democrazia è un evento meraviglioso, ma non sempre è indolore. Il colonnello Gheddafi aveva tagliato i fondi a Bengasi già prima della rivolta; una città, quindi, che, già derelitta allora, i disordini della rivoluzione rendono oggi ancor più desolata. Ma come la desolazione ha alimentato la resistenza, così le bandiere vecchie, gli stendardi cuciti alla bell’e meglio e i volantini sgualciti parlano di grande speranza. Ero venuta a Bengasi per aprirvi il primo ufficio dell’Unione europea nella Libia libera. Al mio arrivo nella piazza neo-intitolata alla Libertà ho visto la bandiera dell’Unione europea sventolare vicino al palazzo di giustizia e ho incontrato alcune delle persone che stanno portando alla luce la democrazia. Così come in piazza Tahrir al Cairo sono stata accolta non solo dall’entusiasmo per le riforme, ma anche da un grande calore per i vicini europei dell’altra sponda del Mediterraneo. I passanti mi salutavano più come un’amica che come una visitatrice al primo viaggio: «Benvenuta Cathy, benvenuta Europa! - così mi si è rivolto uno di loro -, la nostra sorte vi sta a cuore, lo sappiamo. Grazie della visita, ritorna!». Negli uffici del Consiglio nazionale di transizione mi ha accolto Fatima: vestita del costume tradizionale libico, sfoggiava gioielli d’argento martellato alle dita, ai polsi, alle caviglie. È alta per i suoi sei anni, e assai intimidita di trovarsi così al centro dell’attenzione. Era venuta per offrirmi dei fiori. Le piace dipingere, mi ha detto, e ha due fratelli più piccoli, ma purtroppo suo padre è morto e ora è lo zio a occuparsi della famiglia. Seduta accanto a Fatima ho cominciato a discutere con i dirigenti del Consiglio nazionale delle loro speranze per il Paese. «Vogliamo fare tutto questo per noi stessi - hanno detto -. Solo, abbiamo bisogno del vostro aiuto per alcune cose». Una delle loro grandi preoccupazioni è la sicurezza: la permeabilità delle frontiere e le troppe armi che circolano nel Paese creano problemi veri. Fra le priorità hanno citato la gestione adeguata delle frontiere e un sistema efficace di licenze per le armi.

La sicurezza sta a cuore soprattutto alle persone più anziane: per i giovani libici che ho conosciuto è importante piuttosto capire come possono partecipare alla democrazia. «La questione non si esaurisce con le elezioni», ha affermato uno di loro. Così come in Egitto, la rivoluzione poggia su una base sociale ampia, unita attorno ai temi essenzialmente laici della libertà, della giustizia, dell’uguaglianza. La religione è un fattore importante, che però non domina la scena - almeno non per il momento.

In un albergo del centro di Bengasi ho incontrato alcuni esponenti della società civile. Mohamed, attivista dei diritti umani, ha trascorso otto anni in carcere come detenuto politico di Gheddafi. «Stare in prigione non era la cosa peggiore - mi ha confessato -, il crimine più terribile di Gheddafi è stato volerci stroncare nello spirito e infrangere i nostri sogni». Yezid, ex ingegnere, è un rappresentante tipico dei giovani combattenti per la democrazia noti come «shabab». Oggi dirige una stazione radio. A Bengasi i media sono importanti: dall’inizio della rivoluzione sono nate 55 testate.

Le donne vogliono svolgere un ruolo di rilievo nel futuro del loro Paese. Chiaro il messaggio che mi hanno rivolto: «Le donne devono credere in loro stesse e capire che possono partecipare alla costruzione della democrazia. È la prima volta che una tale opportunità ci è offerta. Per questo abbiamo bisogno di aiuto». Ho lasciato Bengasi determinata a far sì che l’Unione europea dia quell’aiuto. Così come in Egitto e in Tunisia, il compito dell’Ue in Libia è fornire assistenza concreta, non solo oggi, ma ancora per lungo tempo dopo che le armi avranno taciuto e che i media occidentali saranno tornati a casa. Possiamo aiutare la democrazia a mettere radici profonde: libertà di espressione, diritti umani, imparzialità dell’amministrazione, indipendenza della magistratura, tutela dei diritti patrimoniali e una cultura dell’uguaglianza e della dignità.

Tuttavia, una democrazia radicata non può essere imposta dall’esterno: fallirà, se sarà percepita come una variante dell’imperialismo occidentale aggiornata al XXI secolo. La mia visita a Bengasi ha fugato il timore che potesse essere questo il destino dell’assistenza dell’Ue. L’anelito di democrazia è palpabile - democrazia per la Libia intera e non solo per le città dell’Est attualmente sotto il controllo del Consiglio nazionale di transizione. Sono stati loro - non io - a evocare nella discussione i diritti umani e lo Stato di diritto.

Naturalmente nessuno può garantire che, nel dopo Gheddafi, la Libia assurgerà a faro della democrazia liberale: la Storia è disseminata di rivoluzioni che sono degenerate ed è proprio perché la tirannia, la paura e la corruzione potrebbero riaffiorare che l’Unione europea collaborerà intensamente con la nuova Libia perché la democrazia fiorisca e duri. Ho lasciato Bengasi pervasa dall’ottimismo: la Libia è in grado di realizzare quest’obiettivo. Ho conosciuto persone intelligenti, realistiche e capaci. E il momento che più di tutti mi ha infuso speranza è stato quando ho chiesto a un gruppo di loro quale futuro prospettassero per i fedeli di Gheddafi. Qualcuno ha risposto che l’intenzione è seguire l’esempio del Sudafrica istituendo una commissione per la verità e la riconciliazione. Gli altri hanno annuito, un gesto che voleva non solo esprimere accordo, ma soprattutto indicare che quello è lo sbocco naturale, di un’evidenza assoluta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

lA STAMpA

**Italia, il Belpaese degli evasori**

**Verifiche: nel 2010 il numero dei grandi evasori (quelli con un volume d'affari oltre i 100 milioni) smascherati è aumentato del 56 %**

LUIGI GRASSIA

Negli ultimi anni la lotta all’evasione ha dato dei frutti, però il fenomeno è ancora estesissimo. I lavoratori autonomi e gli imprenditori dichiarano il 56,3% in meno di quanto incassano, celando al fisco una media di 15.222 euro a testa, e i proprietari di case riescono a non dichiarare addirittura l’83,7% dei loro redditi immobiliari, pari a 17.824 euro medi pro-capite. Questo quadro impietoso esce dal rapporto del gruppo di lavoro sull’«Economia non osservata» (un nuovo eufemismo), guidato dal presidente dell’Istat, Enrico Giovannini, in vista della riforma fiscale che si spera possa ridurre lo scandalo.

Guardando ai numeri aggregati, il sommerso in Italia rappresenta una fetta importante del prodotto lordo: nel 2008 l’ampiezza dell’economia «in nero» è stata stimabile fra un minimo di 255 miliardi di euro e un massimo di 275 miliardi, pari rispettivamente al 16,3 e al 17,5% del Pil. Invece nel 2000, il valore aggiunto prodotto nell’area del «sommerso» economico risultava fra i 217 e i 228 miliardi di euro, rispettivamente il 18,2 e il 19,1% del Pil. Quindi c’è stato un recupero di legalità, ma lento e insufficiente.

Vista l’enormità delle cifre in gioco, è chiaro che se tutti pagassero il dovuto, lo Stato non avrebbe più problemi di bilancio, e si potrebbero finanziare molti più servizi.

Il peso del sommerso differisce molto per settore di attività: nel 2008 in agricoltura è stato il 32,8% del valore aggiunto totale (9,1 miliardi di euro), nel settore industriale si è fermato al 12,4% (52,8 miliardi) e nel terziario è arrivato al 20,9% (212,9 miliardi).

In assoluto, secondo questo studio che ha i crismi dell’ufficialità, l’evasione raggiunge i picchi maggiori nel settore degli alberghi, dei bar e dei ristoranti e in quello dei servizi domestici.

Se invece si guarda all’evasione media di tutti i cittadini italiani, la quota non è un granché: nel 2010 è stato evaso, secondo queste stime, soltanto il 13,5% del reddito dichiarato, per una media di 2093 euro a contribuente. Ma numeri così bassi si ottengono mettendo nello stesso calderone l’evasione zero dei redditi tassati alla fonte (essenzialmente quelli da lavoro dipendente) e l’evasione molto più facile di molti altri tipi di introito.

Ci sono anche delle notevoli differenze territoriali. Nel Centro Italia il valore medio del reddito evaso è di 2.936 euro per contribuente (pari al 17,4% del reddito complessivo), al Nord si scende a 2.532 euro (cioè al 14,4%) e nel Mezzogiorno a 950 euro (il 7,9%).

Il Fisco non sta a guardare. Nel 2010 il numero dei grandi evasori (quelli con un volume d’affari oltre i 100 milioni) smascherati è aumentato del 56%, e sul complesso dei contribuenti la maggiore imposta accertata è cresciuta a 27,8 miliardi (da un valore di 26,3 miliardi nel 2009). Però questi numeri sono ancora modesti rispetto alla dimensione del fenomeno da contrastare. Anche da qui viene la necessità di un’incisiva riforma del sistema fiscale, che il lavoro di Enrico Giovannini e del suo studio è inteso a facilitare. Fatta l’Italia, nel centocinquantenario dell’Unità proviamo a disfare gli evasori.